



Scatti

Titolo originale: *On ne peut plus dormir tranquille
quand on a une fois ouvert les yeux*

© P.O.L Éditeur, 2010

Traduzione dal francese di Chetro De Carolis

I edizione: gennaio 2025

© 2025 Lit Edizioni s.a.s.

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.

Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2025 2026 2027 2028

Robert Bober

UNA VOLTA APERTI GLI OCCHI,
NON SI PUÒ PIÙ
DORMIRE TRANQUILLI



Postfazione di Erri De Luca

Traduzione di Chetro De Carolis

elliot

Per Joachim e per Sacha

Per Henri

Il titolo di questo libro è tratto da
La maggior parte del tempo di Pierre Reverdy.

Avevo solo vent'anni, ma la mia memoria precedeva la mia nascita.

PATRICK MODIANO, *Livret de famille*

Prologo

Se preferisco di gran lunga l'autobus al métro – e scelgo allora un posto in piedi –, amo ancora di più spostarmi camminando. Stimolato continuamente da quanto si offre al mio sguardo, mi piace tralasciare le scorciatoie per tornare a casa.

Abito a Parigi, nell'XI^e arrondissement. Al numero 7 di rue Oberkampf, con mia madre e mio fratello minore, Alex. Da soli. Mio padre è morto quando avevo due anni. Nel luglio 1942. O poco dopo, non si sa esattamente. È morto come sono morti Gad Wolf, che abitava al numero 8, come la famiglia Polkowska, che stava al 18, come i Kristalka al 38, i Warga al 13, i Dodinek al 16. Di questi conosco i nomi perché li ho sentiti nominare spesso da mia madre. I nomi sempre seguiti dall'indirizzo, ogni volta. Per non dimenticare. Più o meno è tutto quello che ne so. Su mio padre, ne so un po' di più, ma per descriverlo devo guardare la sua foto. Ce n'è una, in una cornice di cuoio marrone, poggiata sulla credenza della sala da pranzo. Ma come tutte le fotografie il cui posto resta immutato, con l'abitudine si finisce per non vederla più.

Mia madre parla poco della sua infanzia. E poco del tempo precedente la mia nascita, dei sogni che aveva condiviso con mio padre. Talvolta pronuncia un nome, o una data.

I miei genitori sono nati a Przytyk, un paesino in Polonia non lontano da Radom, la cui popolazione era per la

maggior parte ebrea. Si erano conosciuti, credo, nel corso della manifestazione di protesta che era seguita al pogrom scatenato dai fascisti polacchi. Vi furono diversi morti e più di un centinaio di feriti. Era il 9 marzo del 1936. Mia madre aveva diciannove anni, mio padre ventuno. Si sposarono l'anno seguente.

Orfana di padre, mia madre, nata Hannah Horovitz, divenne Hannah Appelbaum. Poco tempo dopo, su insistenza di mio padre, lasciarono la Polonia per venire a vivere in Francia, presto raggiunti da mia nonna materna, che mia madre non si era rassegnata a lasciare sola.

Fatto rarissimo per l'epoca, mia madre era figlia unica. Ho saputo, non molto tempo fa, che prima della nascita di mia madre, mia nonna, che è morta l'anno scorso e che chiamavo Boubé poiché era mia nonna, aveva avuto un primo figlio. Un maschio che morì giovanissimo di non so più quale malattia.

Arrivato in Francia, mio padre, che si chiamava Yankel, si fece chiamare Jacques. Mia madre conservò il suo nome.

Dopo aver abitato per qualche tempo in un piccolo albergo del passage Kuszner, i miei si trasferirono al numero 7 di rue Oberkampf, in fondo alla cité¹ Crussol, vicinissimo al Cirque d'Hiver. In questa cité, costituita da cortili e vicoli ciechi, dove spesso, tornandoci, mi rivedo bambino, aveva lavorato a lungo un falegname o un carpentiere, non ricordo più. Si faceva consegnare interi alberi, tagliati ad assi, su cui, da piccoli, giocavamo, malgrado i numerosi avvertimenti che ci venivano rivolti. Forse, almeno così mi piace pensare, non era stato il caso bensì il carattere paesano e familiare di quel luogo popolato di artigiani a spingere i miei genitori, appena giunti dal loro paesino polacco, a venirci ad abitare.

Sono nato il 2 maggio 1940. Mia madre avrebbe voluto chiamarmi Joseph, dal nome del mio nonno materno, Yossel Berish, ma c'era già la guerra e la saggezza aveva spinto i miei genitori ad assegnarmi il nome Bernard.

Mio padre è stato arrestato nel luglio del 1942, qualche giorno dopo il rastrellamento del Vélodrome d'Hiver, in circostanze sulle quali tornerò.

Fino ad allora era stato impiegato come addetto al taglio in una manifattura di scarpe in rue Julien-Lacroix. Ho ancora a casa un trincetto che mia madre ha conservato e con il quale tempero le matite.

Nel 1946, durante una serata di beneficenza organizzata all'Hôtel Intercontinental dall'Unione delle Associazioni Ebraiche di Francia, mia madre ritrovò un amico d'infanzia, Leizer, originario come lei di Przytyk, superstite di Auschwitz, che, dopo lunghi mesi di peregrinazioni tra campi per i deportati, alla fine era arrivato a Parigi. Abile sarto, aveva trovato senza difficoltà un posto come tecnico presso un'impresa di abbigliamento per signore in rue de Turenne, e curiosamente, sebbene mia madre percorresse questa strada tutti i giorni per recarsi a rue des Francs-Bourgeois, dove faceva la commessa in una bigiotteria-gioielleria specializzata in gioielli antichi, non si erano mai incontrati.

Un anno dopo è nato Alex, il mio fratellastro. Nel 1949, Leizer, diventato mio patrigno, decise di andare a trovare la sorella, partita adolescente dalla Polonia per New York, con la speranza di diventare ballerina di music-hall. L'aereo del mio patrigno si schiantò dalle parti dell'arcipelago delle Azzorre. Non vi fu alcun sopravvissuto. Da allora sono passati dodici anni.

Così, non ricordavo mio padre ma ricordavo il padre di mio fratello il quale, invece, non ne aveva memoria.

Gironzolo intorno al mio passato, ne raccolgo, qua e là, qualche pezzetto, ne restano in giro un po' ovunque, tento di ricostruirlo, come se si potesse esistere un'altra volta...

HENRI CALET, *Le tout sur le tout*

È grazie a Robert, incontrato circa tre mesi fa, che farò la comparsa in un film di François Truffaut.

Tornavo da casa di un amico che abitava in rue de Belleville, quando me lo sono trovato davanti. Malgrado il suo volto fosse in parte nascosto dalle mani e dalla macchina fotografica, lo avevo riconosciuto subito. Al grido del suo nome, si è voltato verso di me, stupito. E, come se fissandomi gli tornasse in mente il mio nome, lo pronunciò con un certo impegno.

«Bernard Appelbaum?».

E, dopo i nostri sorrisi: «Tarnos 1953...? 1954?».

Entrambi. Robert era stato il mio sorvegliante in colonia a Tarnos, nelle Landes. Nel 1953 e poi di nuovo nel 1954. E poi basta. Ci eravamo persi di vista. Erano passati quasi sette anni.

Dopo uno scambio di convenevoli – «Che ci fai qui? Abiti in zona?» – che, a causa degli anni trascorsi, ci lasciò per un momento a corto di domande, stavamo per separarci senza saperne di più l'uno dell'altro. Fu allora che, scattando qualche foto attraverso l'inferriata della villa² Ottoz davanti alla quale ci eravamo fermati, Robert mi propose di accompagnarlo.

Doveva fare ancora qualche foto nella villa Castel, mi aveva detto, e mi spiegò durante il tragitto che François Truffaut, che preparava un film di cui una parte importante

era ambientata nella Parigi del periodo precedente la Prima Guerra Mondiale, gli aveva chiesto di scattare qualche foto di possibili set. L'azione non aveva luogo in particolare a Belleville, ma in quel quartiere, precisò Robert, c'erano ancora molti posti il cui aspetto non era cambiato da cinquant'anni a quella parte. Truffaut, mi aveva detto ancora, voleva girare a Montmartre, dove aveva passato la sua infanzia, e Robert, che era diventato il suo assistente, mi ricordò che varie scene dei *400 colpi* erano state girate lì. Tuttavia, pensando che Montmartre, a forza di essere filmato, aveva finito col somigliare a una ricostruzione cinematografica, Robert aveva proposto a Truffaut di fare una ricognizione a Belleville. Ed ecco la ragione della sua presenza lì, a fotografare il quartiere.

Ascoltavo Robert e risprofondavo qualche anno indietro, al tempo in cui era stato il mio sorvegliante, e siccome mi pareva di ricordare che all'epoca facesse il sarto, mi ero chiesto come avesse fatto per lavorare con Truffaut. Ma non avevo osato chiedere.

Mentre parlava, e come per distanziarsi dalla nostra conversazione, faceva qualche foto alla villa Castel, uno stretto passaggio lastricato che sfociava attraverso un giardino privato sulla rue des Couronnes. Fotografò ancora, ma per puro piacere, mi era parso, un gatto che ci guardava.

Poco dopo, eravamo seduti al tavolino di un piccolo caffè di rue des Envierges, dove la proprietaria, Nadine, era venuta a stringerci la mano. Robert aveva ordinato un caffè e io una cioccolata.

Sul tavolo, aveva posato la sua macchina fotografica – una Agfa –, poi, su un quadernino rilegato in tela, aveva elencato i luoghi che aveva appena fotografato, indicando molto precisamente il luogo e l'ora dello scatto.

«Una volta sviluppate le foto» mi ha spiegato «le mostro a Truffaut. Dopodiché, sceglie quelle che gli interessano e andiamo a vedere i luoghi insieme».

«Funziona sempre così?».

Le mie domande erano ovviamente ingenuie, il che, forse, spiega la precisione con cui ricordo ancora quella giornata.

Così, ricordo di aver saputo che Robert aveva passato la primissima infanzia in rue Rébeval, dall'altro lato di rue de Belleville, che, quando ci eravamo incontrati mentre fotografava la villa Ottoz, aveva appena visitato un villino che gli sembrava corrispondere a quello che cercava Truffaut, che quel villino era abitato da un pittore, Pierre Alechinsky – mi ricordo in particolare la risata di Robert perché avevo capito Alex Chinsky –, ma essendo quel posto praticamente invaso dai quadri del pittore, ne aveva trovato un altro proprio accanto.

Nel bistrot di Nadine, dietro il bancone, c'era una parete, la cui parte superiore era fatta di vetro decorato con incisioni, che separava la sala dove eravamo seduti da un'altra, più piccola, generalmente riservata alla ristorazione – Nadine cucinava soltanto a pranzo dei piatti casalinghi per pochi habitués. Poiché, malgrado l'ora inoltrata, vi si sentivano ancora dei rumori di forchette, sembrava proprio che da Nadine, e l'ho sperimentato in seguito, non ci si alzasse subito da tavola una volta sbrigata la pratica del cibo.

È da quella sala che emerse un uomo, uno di quelli che si fanno subito notare. Spesso abito di velluto marrone a coste, camicia di flanella gialla, cravatta di maglia rossa, e il fornello di una pipa che gli sporgeva dal taschino, là dove a volte si mette il fazzoletto. Una barbetta, anche, e appena qualche capello.

Si era fatto avanti, con un sorriso che si protrasse quando Robert, scorgendolo, si alzò per salutarlo.

Mi ero alzato anche io, intimidito, quando Robert, indicandolo con una mano aperta, lo presentò: «Anatole Jakowsky».

Si scambiarono qualche parola che mi fece capire che lui era al corrente delle ricerche alle quali Robert dedicava il suo tempo. Dopodiché, e dopo aver pagato a Nadine il conto del suo pasto, con la mano già sulla maniglia della porta si voltò di nuovo verso di noi: «Chiedete a Nadine la chiave della cantina, vi vedrete un capolavoro dell'arte naïf urbana».

E uscì.

«È un personaggio straordinario» mi disse Robert, «ed è uno dei massimi specialisti dell'arte naïf. Ma non solo. Ha un mucchio di collezioni: di pipe, di cartoline anche. In particolare della guerra del '14 e di biciclette».

«Come l'hai conosciuto?».

«Grazie alla bici, per l'appunto. Mi avevano indicato un negozio di biciclette antiche al mercato delle Pulci di Saint-Ouen. Ci sono andato perché ne abbiamo bisogno per il film. Sono loro che mi hanno consigliato di andare a trovarlo, perché possiede moltissimi documenti sulle biciclette. Il negoziante mi ha dato il suo telefono, e così ci siamo conosciuti. I suoi consigli sono preziosi. Per esempio, ho saputo da lui che prima della guerra del '14 praticamente tutti gli uomini portavano i baffi, ed è durante la guerra che quasi tutti se li sono rasati. È una buona idea per mostrare il passare del tempo. Ehi, se ti diverte, avremo proprio bisogno di figuranti per una scena importante da girare in un bistrot. Così vedrai anche come si fanno le riprese. Che ne pensi? Ci sarà Jeanne Moreau».

«Ehm... sì, mi fa piacere. Ma cosa dovrò fare?».

«Niente. Stai seduto a tavola e bevi, come ora. Ma non subito, sarà verso fine aprile, inizio maggio. Ci saranno le foglie sugli alberi... sì, per tornare a Jakowsky, ci ha certamente avvicinati il fatto che nessuno dei due sia nato in Francia. Lui è nato in Romania, a Chișinău, dove c'è stato un pogrom nel 1905. Mi ha raccontato, poiché una parte del film si svolge anche in Germania, che aveva avuto ben prima dell'inizio della guerra l'idea di girarla in bicicletta. Ma, avendo saputo delle persecuzioni di cui cominciavano a essere vittime gli ebrei, aveva rinunciato al suo progetto per solidarietà... Dai, finisci la cioccolata se non è troppo fredda» ha proseguito Robert dopo una pausa, «e chiediamo a Nadine la chiave della cantina del palazzo per vedere l'opera di cui ci ha parlato».

Sulle pareti ci attendeva l'opera annunciata da Anatole Jakowsky. Tutti i corridoi della cantina erano dipinti, trasformati in vie del quartiere. Dei cartelli stradali, anch'essi dipinti, ne dicevano i nomi: rue des Couronnes, rue de Belleville, rue Piat, rue des Envierges ovviamente, poiché eravamo lì, rue Vilin con la sua scala e la passerella de la Mare che domina la stazione della Petite Ceinture. Il pittore aveva ricostruito un pezzo della sua città, compresi i lampioni a gomito, le case di sbieco sopra le quali appariva un cielo azzurro. Aveva dipinto pure la casa di *Casco d'oro* dov'è attaccata una foto di Simone Signoret ritagliata da una rivista. Si era impegnato anche, su un pezzo di recinto vero che ci aveva sistemato, a rincollare una porzione di manifesto che annunciava una manifestazione davanti al Mur des Fédérés in omaggio ai martiri della Comune di Parigi, e ancora accanto, il bistrot di Nadine con, poggiato a terra, un vero portabottiglie.

Ma se questo immenso affresco riecheggava i ricordi del pittore, curiosamente, in quel groviglio di strade e di vicoli ciechi, niente segnalava la presenza di esseri umani. Non un passante, non una portiera davanti all'entrata del suo palazzo, niente bambini che giocassero a biglie o a campana, neppure un gatto o un cane. Solo, da una casa di rue Botha in cui era nato Maurice Chevalier, delle note musicali uscivano liberamente da una finestra al di sopra della quale si poteva leggere:

*Les gars d'Ménilmontant
Sont toujours remontants
Même en redescendant
Les rues de Ménilmu-u-u-uche...³*

Questo dipinto, destinato, si presume, a testimoniare quello che fu questo quartiere, lasciava apparire qua e là qualche ferita inquietante. E si immaginava allora l'artista

ostinarsi a far retrocedere a colpi di ritocchi successivi le continue manifestazioni dell'umidità.

«È un pensionato del palazzo che ha dipinto il quartiere» ci ha detto Nadine quando Robert le ha ridato la chiave della cantina, «ha cominciato più di due anni fa e ancora ci torna quasi tutti i giorni. Delle volte mi chiedo perché ci torni adesso che ha finito. Mi capita di scendere a prendere delle bottiglie e di vederlo là, seduto sullo sgabello pieghevole, che guarda... Come per sorvegliare le strade».

«Ma non è preoccupato» ha chiesto Robert «che la pittura si scrosti a causa dell'umidità che trasuda dai muri?».

«Be' no, perché non va molto d'accordo con la moglie» ha risposto Nadine, «allora per sfuggire alle litigate, prende i suoi colori, i suoi pennelli e il suo sgabello e va "al motivo", come dice lui. Per lui, il motivo è quello che ha in testa. Non ci vuole molto per andarci. Non so se siano le litigate a servirgli da scusa per scendere i tre piani o se è il contrario, se sono i ritocchi del dipinto che gli permettono di uscire di casa, ma gli va benissimo. Quando ha finito, passa a bersi un muscadet, gli serve da pausa, e poi risale a casa con il suo materiale e il suo treppiede e accende la televisione. Al signor Jakowsky piace moltissimo quel dipinto, ma ha detto che "è un vano tentativo di trattenere il tempo". È una frase sua. È vero che c'è da chiedersi chi verrà a fare i ritocchi quando non ci sarà più il signor Fernand».

Ci siamo fermati sul terrapieno, una specie di terreno erboso in abbandono a meno di cento metri dal bistrot di Nadine, su cui erano situati due complessi immobiliari. Posto all'incrocio tra rue Piat, rue des Envierges e rue du Transvaal, a dominare la scala di rue Vilin, il terrapieno sembrava esser stato concepito per tuffarsi nel più bel panorama della città.

«Hai visto *Casco d'oro*?» mi ha chiesto Robert.

«Con Simone Signoret? Sì, l'ho visto, ma un bel po' di tempo fa».

«Be', ci siamo. È esattamente qui che Jacques Becker ha girato varie sequenze».

E Robert mi mostrò la falegnameria in cui lavorava Serge Reggiani, la panetteria davanti alla quale Simone Signoret faceva stazionare una carrozza. Mi parlò dello schiaffo magistrale che questa mollò a Reggiani proprio nel punto in cui ci eravamo fermati. Ricordava ancora la battuta precisa: «Scusa, ma l'ho ricevuto ieri. Ora siamo pari».

«Mi piacerebbe che anche Truffaut girasse qualche scena qui» aveva aggiunto, «perché è bello quando il cinema si ricorda dei propri film».

Mi sembrava di vedere quello che vedeva lui prima di vederlo a mia volta. In quel luogo in cui sussisteva ancora qualche brandello del passato, con Robert, i ricordi sembravano ritrovare naturalmente il loro posto. E ad ascoltarlo parlare con passione di *Casco d'oro*, lo rivedevo in colonia, la sera nelle camere, parlarci dei film che gli piacevano.

«Qui bisogna venirci all'alba, quando il sole sorge dietro di noi, a marzo o ad aprile» ha proseguito Robert. «Ti compri un pain au chocolat dal fornaio all'angolo, ti appoggi sulla ringhiera, e guardi. La gente ancora urla in giro, ci sono solo i primi operai che si dirigono verso il métro Couronnes per andare al lavoro, e hai davanti a te la più bella immagine di Parigi che si sveglia».

Siamo rimasti in silenzio per guardare Parigi che si delineava nella sua luce di fine giornata invernale. In basso, su boulevard de Belleville, una sirena della polizia è giunta a rompere il silenzio.

Allora Robert mi ha dato il suo numero di telefono e il suo indirizzo. Non abitava lontanissimo da casa mia, in rue Meslay, dall'altra parte di place de la République. Ci siamo stretti la mano. Voleva fare un nuovo sopralluogo in quel bistrot in cui avevano bisogno di figuranti. Ho promesso di chiamarlo e ce ne siamo andati ognuno per la sua strada. Lui, risalendo rue Piat per andare a vedere di notte un bistrot che aveva visto solo di giorno, io scendendo la scala di rue Vilin per rientrare a casa.

Les Films du Carrosse
Tél : BAL 48 61

Film : Jules et Jim

Journée du Mardi 2 Mai 1961
18è jour de tournage
Horaire : 12h - 19h30

Lieu de tournage : Café Victor - Tél : BOT 14 - 99
Impasse Compans (métro Place des fêtes)
Décor : Intérieur Caf'Conc
Extérieur Caf'Conc
Scènes à tourner : Nuit - 7
Jour - 91

Acteurs	Rôles	Costumes	Maquillage	Prêts à Tourner
Oscar WERNER	Jules	prévu	11h30	12
Henri SERRE	Jim	prévu	11h30	12
Marie DUBOIS	Thérèse	prévu	11 h	12 h
Pierre FABRE	l'homme saoul	prévu	11h30	12 h
<u>Figuration</u> : 8 hommes - 8 femmes			10 h	12 h

Accessoires : Photos Gertrude, Lucie, Birgitta, tables rondes couleur sombre - Cigares - piano mécanique - cendriers époque - accessoires décor café d'époque 1914 - rideaux époque - lustres gaz - becs de gaz mobiles - papier à lettres - écrivoires -verres et tasses d'époque.

Electriciens équipement 8 h Café Victor - Impasse Compans (rue Compans) Métro : Place des Fêtes - 1h arrêt pour déjeuner - prêt 11h

Machinistes : 8 h rue Piat - chargement matériel - prévoir Borniol pour installation chez Victor (prêt pour midi) 1h arrêt pour déjeuner.

200 Kgs REMY 8 h rue Piat - chargement des pannières costumes figuration et accessoires Caf'Conc Disposition de M.CAPEL pour aménagement du décor Caf'Conc.

1 coiffeuse supplémentaire - 10 H sur place.

Habilleuse - Maquilleuse : 10 H sur place.

Accessoiriste : 9 H sur place - 1 h arrêt déjeuner.